

SEPPELLIRE I DEFUNTI Opera di misericordia corporale Numero monografico

Camminare nella speranza

Con questo numero monografico affrontiamo l'ultima opera di misericordia corporale "Sepellire i defunti".

La sepoltura dei morti, fra tutte le opere di misericordia è la più difficile da vivere con consapevolezza e sentimenti umani. *La compassione, la misericordia anche verso i morti appartengono a quelle "leggi non scritte e mutabili" che emergono dal cuore di ogni persona e che richiedono per chi muore un luogo, il cimitero in cui, per fede cristiana, c'è il segno di una vita che non può andare perduta e che al di là della morte riceve una nuova forma, quella della vita eterna.* (E. Bianchi) Dal modo di seppellire i morti si misura il livello di umanizzazione di una società o di una generazione umana. Quando questo non avviene, pensiamo alle fosse comuni delle stragi, delle guerre, dei genocidi i corpi sono abbandonati perché non c'è umanità. Le cronache della guerra recente a noi vicina ci ha fatto conoscere tutta questa fragilità e spietatezza.



Chi compie questa opera e per chi è vicino a chi la vive ha modo di riflettere sull'interrogativo della morte, su ciò che è essenziale nella vita, su ciò che la morte è come enigma e mistero per ciascuno. Vivere vicino a chi ha subito un lutto, o averlo vissuto, ci fa riflettere su cosa sono gli altri per noi, a misurare se il nostro rapporto con l'altro si è fondato sulla verità profonda..



Come cristiani e operatori sanitari che camminano accanto a chi soffre siamo chiamati a farci prossimi e ad essere segni di conforto e speranza. Pensiamo a quanto questo segno di commiato dai defunti sia significativo soprattutto quando si è impossibilitati a compierlo. Come durante la pandemia, il mancato commiato ci lascia un vuoto che la fede in una speranza più grande ci aiuta a colmare. La misericordia è più grande del nostro dolore.

"La fede è fondamento delle cose che si sperano" dice Gesù che è ebreo e fa riferimento a cieli nuovi e terra nuova, alla Gerusalemme come modello della città, della pace e della giustizia; progetto del regno di Dio. *Il popolo ebreo dopo aver pellegrinato verso la terra promessa non vi mise piede, la salutarono da lontano e dichiararono di essere stranieri e pellegrini sulla terra (Eb. 11, 1-2, 13). La terra non è nostra, io sono straniero e pellegrino su questa terra, sono di passaggio, ospite.* (Paoli Arturo "La gioia di essere Liberi").

Liliana Bussolino
Presidente Regionale ACOS

APPROFONDIMENTI SPIRITUALI

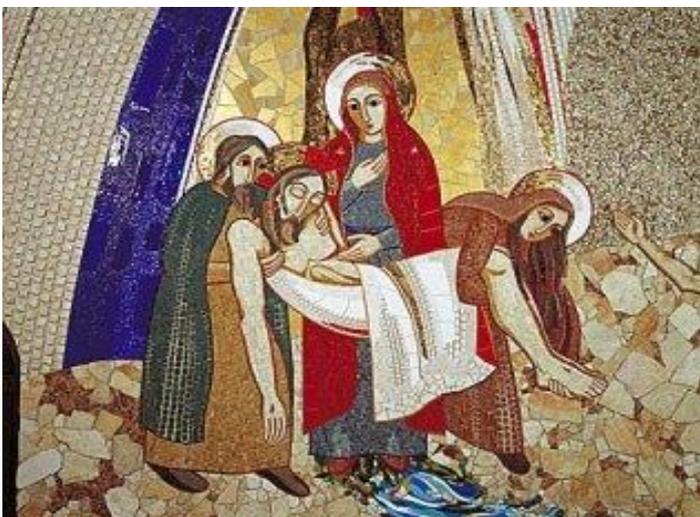
Don Filippo Lodi
Assistente Regionale ACOS



Quest'ultima opera di misericordia corporale non compare direttamente nel Vangelo di Matteo. Tuttavia secondo quanto insegna San Tommaso d'Aquino, *“ il seppellimento dei morti non giova loro rispetto alla sensibilità che il corpo ha perduto dopo la morte. E in questo senso il Signore afferma che chi uccide il corpo dopo non può fare altro. Ed è ancora per questo che il Signore non menziona il seppellimento tra le altre opere di misericordia, poiché si limita a quelle che sono di più evidente necessità. Tuttavia il defunto è interessato a ciò che viene fatto del suo corpo, sia per il ricordo che di lui si conserva nella memoria degli uomini, e che invece è compromesso qualora rimanga insepolto, sia per l'effetto che egli aveva per il suo corpo mentre era in vita, affetto al quale deve conformarsi quello dei buoni dopo la sua morte. Per questo motivo dunque, come dice Sant'Agostino (De cura pro mortis 3), alcuni vengono elogiati per avere seppellito i morti come Tobia e coloro che se appellino il Signore”*.

Nella grande "storia dell'umanità", tracciata dal filosofo napoletano Giambattista Vico (1668- 1744), sono individuali tre principi cardine che segnano il passaggio dallo stato di "bestialità" all'humanitas: *“ osserviamo tutte le nazioni (...) custodire questi tre umani costumi: che tutti hanno qualche religione, tutte contraggono matrimoni solenni, tutte seppelliscono i loro morti”*.

Già nell'antica Grecia Sofocle (496- 406 A.C.), nella tragedia Antigone, fa emergere il valore dell'atto della



La Deposizione, p. Marko Ivan Rupnik (Vicenza)

sepolcra, anche contro il divieto delle leggi dello Stato. Proprio Antigone, infatti contro le disposizioni del re di Tebe Creonte, dà sepoltura al fratello Polinice incorrendo nella condanna. Il tragediografo greco porta qui all'attenzione dello spettatore il contrasto tra il diritto positivo e le leggi insite nel cuore dell'uomo, costanti della propria natura, che si stagliano al di sopra delle leggi dello Stato. Fra queste, l'onore da rendere ai morti con la sepoltura. Nel mondo biblico veterotestamentario Tobi narra: *“ se vedevo qualcuno dei miei connazionali morto e*

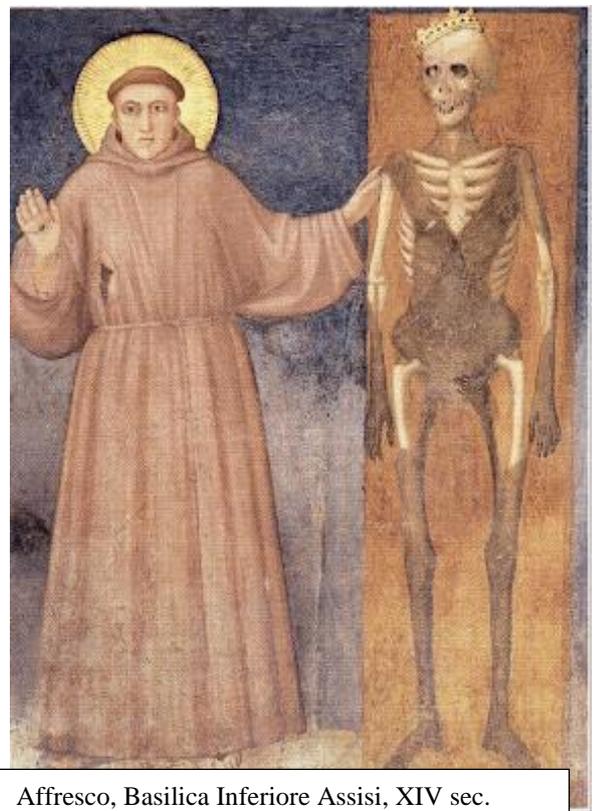
gettato dietro le mura di Ninive, io lo seppellivo. Seppelli anche quelli che aveva uccisi Sennacherib, quando tornò fuggendo dalla Giudea al tempo del castigo mandato dal re del cielo sui bestemmiatori. Nella sua collera egli non uccise molti: io sotterravo i loro corpi per la sepoltura e Sennacherebbe invano li cercava. Ma un cittadino di Ninive andò ad informare il re che io li seppellisco di nascosto. Quando seppi che il re conosceva il fatto è che mi si cercava per essere messo a morte, colto di da paura, mi diedi alla fuga” (Tb 1,17-19).

Le grandi civiltà antiche, hanno reso culto ai morti primariamente attraverso l'atto della sepoltura, ovvero della custodia del corpo dopo l'evento della morte, considerando che la vita come dice un passo della liturgia romana “non viene tolta ma trasformata”.

A maggior ragione ai cristiani che non oppongono spirito e materia ma considerano l'unità vitale della persona umana, hanno grande apprezzamento per il corpo dell'uomo. Ciò per un motivo prettamente teologico: Dio stesso ha preso nel Figlio un corpo umano, tramite il quale si è presentato al mondo anche come Figlio dell'uomo e soprattutto ha elevato il suo corpo alla gloria facendolo risorgere.

Seppellire i morti, non può che essere l'ultima opera di misericordia corporale perché i cristiani sanno che il corpo deve essere rispettato e conservato per la futura resurrezione. In quel corpo, soprattutto per

il battesimo, è diventato “tempio dello spirito” (1 Cor. 6,19) e come tale ha assunto la dignità propria dei figli di Dio mentre l'anima lascia il corpo, in quello immortale, questo attende di ricongiungersi a essa nell'ultimo giorno. In un contesto culturale ancora pienamente cristiano il dramma della morte non veniva estromesso, nascosto o allontanato dalla vita dell'uomo e delle comunità. I morti venivano sepolti nelle cripte delle chiese o intorno ad esse. Coloro che avevano raggiunto l'altra vita erano così in qualche modo presenti accanto ai vivi in una coesistenza armonica e non necrofila, come forse qualcuno oggi potrebbe pensare. Il progredire del processo di cristianizzazione ha reso la morte sempre più lontana dalla normale vita dell'uomo e delle comunità quale evento che ormai non viene più a trovare il suo senso nella fede nella resurrezione. Napoleone Bonaparte (1769- 1821) nel 1804 ordinerà la costruzione dei cimiteri fuori dai centri abitati e la loro completa laicizzazione. Tuttavia i cristiani continuano ad



Affresco, Basilica Inferiore Assisi, XIV sec.

accompagnare nell'estremo saluto i corpi dei defunti attraverso riti funebri che hanno la dimensione della consolazione, ma che soprattutto aprono al grande mistero dell'immortalità l'anima, alla prospettiva del

giudizio particolare oltre la morte e alle condizioni della vita ultraterrena, nonché alla grande speranza che un giorno, grazie alla resurrezione della carne, potremmo di nuovo rivedere i nostri cari defunti. Ciò addirittura si fa esplicito nella meditazione dei credenti il 2 novembre giorno in cui la chiesa chiama tutti alla commemorazione dei fedeli defunti.

Seppellire i morti, significa rendere l'ultimo atto d'amore verso il nostro prossimo che viene raccomandato alla misericordia di Dio. Anche questo il Redentore volle provare: *"Giuseppe d'Arimatea che era discepolo di Gesù ma di nascosto per timore dei giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. Pilato lo concesse. Allora egli andò e prese il corpo di Gesù. Vi andò anche Nicodemo, quello che in precedenza era andato da lui di notte, e portò una mistura di mirra e di aloe di circa 100 libbre. Essi presero allora il corpo di Gesù e lo avvolsero in bende insieme con oli aromatici come usanza seppellire per i giudei. Ora nel luogo dove era stato crocifisso vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo nel quale nessuno era ancora stato deposto. Là dunque deposero Gesù a motivo della preparazione dei giudei poiché quel sepolcro era vicino".* (Gv. 19,38-42)

Il funerale pertanto deve essere un momento di tutta la comunità cristiana. Le tombe segno della presenza corporale del defunto, ci ricordano la preghiera di suffragio che gli dobbiamo e la fine cui tutti i vivi non possono sfuggire. Ricordiamo come San Francesco d'Assisi (1182-1226) abbia insegnato sulla scorta del Vangelo che non è da temere la morte del corpo ma quella dello spirito: *"Laudato si mi*



Deposizione, Caravaggio, 1603, Pinacoteca Vaticana

Signore per sora nostra morte corporale dalla quale nullu Homo vivente può scappare: guai a quelli che morranno nelle peccata mortali; Beati quelli che troverà ne le tue santissime volontati, ka la morte secunda no el farà male".

Conclusione

Il cuore del Vangelo è la misericordia, ovvero l'annuncio e la realizzazione della salvezza che Dio ha operato nel suo figlio, senza che l'uomo avesse alcun merito. La misericordia non si scontra con la verità bensì trova con essa la giusta armonia. Chi separa le due dimensioni non ha recepito pienamente il

messaggio di Cristo, così come chi separa Cristo pastore da Cristo maestro. Senza la verità la misericordia smarrisce la sua efficacia e senza la misericordia la verità diventa arida. **Con la venuta di Cristo ci si**

inaugurano i tempi nuovi in cui attraverso l'accoglienza della sua grazia santificante, l'uomo può trovare risposta ai suoi quesiti ultimi e iniziare un cammino di rigenerazione spirituale personale e anche di riforma delle comunità



in cui vive. Sono due i poli fra i quali si muovono gli uomini e i consessi umani: amare Dio fino al disprezzo di sé o amare se stessi fino al disprezzo di Dio. Nella misura in cui prevale il primo a scapito dell'altro, attraverso la pratica della misericordia, sono mutati e possono mutare i rapporti fra gli uomini e quindi i volti delle comunità civili. Nella misura in cui prevale il secondo polo gli effetti saranno devastanti sia sui singoli che sulle comunità perché l'uomo perde il senso vero la sua esistenza: perdendo la grazia non comprende più pienamente neanche la natura.

Tuttavia ogni momento è buono per poter invertire la rotta e intraprendere il cammino della conversione, lasciandosi abbracciare dalla misericordia del Padre. Una tale dinamica non lascia il cristiano in uno stato passivo ma fa sì che sperimentata la misericordia di Dio, egli stesso possa portare misericordia al suo prossimo. **E la misericordia, perché non resti una parola vuota, è incarnata in atti concreti: le opere di misericordia spirituale e le opere di misericordia corporale.** Queste delineano l'impegno esistenziale di ogni cristiano sia nei rapporti interpersonali sia a un livello più alto che riguarda la rigenerazione sociale degli ambienti in cui si vive. Il cristiano loda la vedova che con il suo obolo, con piena fiducia a Dio, dà al tempio tutto quello che ha e non il superfluo (LC 21). Nell'ambito della pratica della misericordia la dinamica è



identica. Essa è l'impegno della vita del cristiano che, vivendo la fede in Dio, si mette al suo servizio nel mondo perché tutti possano incontrare Cristo, unico Salvatore. Lui stesso diceva ai discepoli: *"così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al padre vostro che è nei cieli"* (Mt 5,16)



"Seppellire i morti"

Siamo dunque giunti all'ultima opera di misericordia corporale. Sembrerebbe qui di aver superato un confine sul quale l'agire dell'operatore sanitario si ferma e non va oltre. In effetti di fronte a un cadavere il suo ruolo viene meno, eccetto per quelle professionalità direttamente coinvolte nella eventuale valutazione delle cause di morte (l'anatomo-patologo, il medico legale). Se però ci lasciamo interpellare anche da questa pratica del "Seppellire i morti" forse qualche spunto interessante anche per il nostro operato lo troveremo.

Ma facciamo un passo indietro, a qualche ora o giorno prima della sepoltura. Quando muore un paziente che si sta seguendo in un reparto di ospedale, in hospice o a casa, si possono sperimentare vissuti molto diversi: senza nessuna pretesa di essere esaustivi, può esserci un senso di fallimento per non essere riusciti,

magari dopo molti sforzi, ad evitare il decesso; oppure la morte può arrivare come una liberazione da un calvario in cui nessuno riusciva più a farsi cireneo o, in casi meno drammatici, l'ultimo respiro può presentarsi come il compimento naturale di un percorso di cura che aveva esaurito le sue effettive potenzialità.



Personalmente peraltro,

lavorando in un day hospital, incontro la morte dei pazienti quasi esclusivamente durante le notti di guardia interdivisionale: in quei casi, quando il telefono squilla, se dall'altro capo della linea giunge la richiesta di constatare un decesso, l'ansia per quello che si dovrà affrontare si smorza perché a quel punto sai che i giochi sono fatti, non c'è più possibilità di errore. In ogni caso intorno al corpo del paziente ormai inanimato si attiva poi un rituale in cui si osserva, si cercano il battito e il respiro che non ci sono più, si scuote la testa e si dichiara che il signor tal de' tali, alla tal ora, è effettivamente deceduto. E poi via con il tanatogramma. Il momento più difficile resta la comunicazione ai familiari per avvisarli dell'accaduto, difficile soprattutto se la morte non era già nell'aria negli ultimi giorni e se medici e parenti cullavano ancora aspettative di sopravvivenza. Il ruolo del medico di solito finisce lì. Gli infermieri e gli oss invece vanno oltre, essendo coinvolti nella preparazione del defunto per il trasferimento nella camera mortuaria, con la necessaria rimozione dei presidi temporanei (come cannule venose, cateteri, drenaggi), la chiusura degli occhi e della bocca e quant'altro. Poi anche loro si fanno da parte e cala il sipario sulla relazione tra quel paziente e gli operatori che in vita lo hanno assistito.

Facciamo ora un altro passo indietro, questa volta però di decine di migliaia di anni, per scoprire che "le manifestazioni dell'arte e le pratiche funerarie, ben documentate negli ultimi 100.000 anni, vengono riferite a un simbolismo che è proprio dell'uomo e non dell'animale" (F. Facchini, Fatti non foste... Come siamo diventati uomini e perché vogliamo rimanere tali Ed. Paoline). La sepoltura dei defunti è cioè uno di quegli elementi di discontinuità culturale che segna la comparsa dell'uomo sulla Terra. Per questo mi sento di dire che quest'opera di misericordia, che non è presente nel capitolo 25 del Vangelo di Matteo ma è stata aggiunta successivamente dalla Tradizione della Chiesa come ultimo atto di amore e di rispetto verso la persona che è il defunto, possa essere una strada maestra per apprendere i gesti che ci rendono umani.

Ma andiamo con ordine. **Se ci pensiamo il seppellire è un atto non strettamente necessario:** il corpo, abbandonato all'ambiente naturale, si decomporrebbe spontaneamente come avviene per qualunque animale. Certamente ciò non sarebbe immaginabile nelle nostre città sovraffollate dove l'attività funeraria svolge anche un ruolo di gestione pratica e igienica dei cadaveri, ma appunto la paleoantropologia ci insegna che essa è nata in contesti dove questa esigenza non era presente. **Si tratta pertanto di un atto che non nasce per il suo valore pratico, bensì simbolico. E' questo che trovo interessante per il nostro percorso di riflessione. Vediamo perché.**

La scienza medica compie quotidianamente enormi sforzi per calcolare sempre più accuratamente il beneficio effettivo di una procedura, di una terapia, di un esame diagnostico, con la speranza di poter



compiere scelte sempre più appropriate in ogni situazione. Su questo si basa fondamentalmente l'Evidence Based Medicine (EBM), che, bisogna ammetterlo, ci ha fatto fare grandi passi nella cura delle malattie. Il discorso però non è proprio così semplice, perché nell'EBM il vantaggio offerto da una procedura è sempre definito in termini probabilistici, termini non sempre facili da interpretare anche per la comunità

scientifica, prova ne siano i tanti dibattiti in oncologia per stabilire quale sia la soglia di beneficio, statisticamente significativo, a cui attribuire però anche una rilevanza clinica. Possiamo allora dare al criterio dell'evidenza scientifica tutto il potere di decidere cosa è giusto fare e cosa no? Sicuramente sappiamo che non possiamo farne a meno, ma dobbiamo ricordarci anche che ogni scelta o proposta terapeutica, oltre alla sua ricaduta pratica più o meno benefica per il paziente e che possiamo misurare, porta con sé anche un valore simbolico, un significato che sfugge ad ogni tentativo di quantificazione.

Quando si propone un esame o un trattamento ad un paziente, può essere allora utile chiedersi: quanto c'è di concreto e quanto di simbolico nella proposta? Certamente di concreto c'è l'obiettivo di diagnosticare correttamente una malattia, di offrirgli un vantaggio di sopravvivenza, di alleviargli un sintomo, ecc... , obiettivo che si basa su una probabilità che a sua volta deriva da studi clinici progressi.

Ma in quella proposta non c'è forse anche il desiderio di trasmettergli l'idea che qualcuno si prende

cura di lui? Che il suo problema, il suo dolore, non ci è indifferente? E questo valore simbolico non diventa forse tanto più forte quanto più si abbassa la probabilità di beneficio? Di tutta la miriade di esami e terapie che ogni giorno vengono eseguite nei nostri ospedali, cliniche, centri convenzionati, quanti si accompagnano a benefici clinicamente rilevanti e quanti sono invece effettuati sulla spinta del significato simbolico e/o relazionale che la loro richiesta o esecuzione porta con sé? Difficile dirlo, però mi sembra utile chiederselo



senza avere troppa fretta di giungere alla conclusione se sia giusto o sbagliato prescrivere esami o terapie sulla spinta del significato che portano con sé oltre che sulla base dell'evidenza scientifica. **E' fin troppo facile puntare il dito contro un collega perché ha fatto una scelta non così adeguatamente giustificata dall'evidenza. Ma è sempre solo un problema di medicina difensiva, di timore di ritorsioni medico-legali? o può esserci dell'altro?**

Per fare degli esempi che mi sono familiari, posso dire che in oncologia spesso capita di offrire trattamenti con una probabilità di beneficio notoriamente bassa anche solo per dare il tempo al paziente di maturare una consapevolezza di malattia senza metterlo subito di fronte all'impossibilità di guarirla. Altre volte lo facciamo perché temiamo, altrimenti, di trasmettere un'idea di abbandono, di disinteresse verso la tragicità della situazione che abbiamo di fronte. Altre volte ancora bisogna ammettere che lo si fa perché nella fretta è più facile dire sì che no alle richieste, talvolta pressanti, del paziente e dei familiari.

C'è quindi sicuramente in medicina una questione appropriatezza, ma non è questo l'argomento della riflessione. **A me interessava più che altro sottolineare che in medicina le scelte sono condizionate anche dalla forte carica simbolica che le accompagna. Questo apre certamente prospettive interessanti, ma lascia spazio anche ad ambiguità, a possibili fraintendimenti.** Il paziente per esempio potrebbe interpretare come disinteresse e superficialità nei suoi confronti la mancata prescrizione di un esame che invece è effettivamente inutile o talvolta addirittura dannoso, ed è un bene non farlo; al contrario, il medico, può attribuire agli esami, alle visite o alle cure che prescrive una valenza simbolica di premura e di attenzione e continuare a prescriverle anche a pazienti che li sentono invece ormai come un fardello da cui vorrebbero liberarsi. E così, senza quasi che ce ne rendiamo ben conto, premura e disinteresse, impegno e frustrazione, cura e accanimento finiscono per mescolarsi e confondersi.

Qualcuno, a mio parere un po' ingenuamente, pensa di risolvere la questione a colpi di regolamenti, studiando a fondo il tema della medicina difensiva, o limitando la libertà prescrittiva oppure ancora tirando in ballo il consenso informato. **Mi sembrano strategie un po' deboli. Se la competenza simbolica è segno di una discontinuità che conduce allo specifico dell'essere umano, forse la strada da percorrere è quella di pensare maggiormente nei termini di quali significati il paziente necessita e di quali strumenti abbiamo per trasmetterglieli.**

Torniamo allora alla nostra opera "seppellire i morti", che di questa competenza simbolica è esempio altamente efficace. Partiamo dal notare curiosamente che, una volta deceduto, il paziente riceve spesso molte più visite di quando era ancora in vita, talvolta anche da persone che lo conoscevano appena. Per fortuna, verrebbe da dire, perché un moribondo ha bisogno di relazioni intime e non di folle oceaniche, però

nel rito funebre è come se la morte riattivasse delle energie che si erano un po' spente. Per coglierle meglio proviamo a soffermarci su alcuni eventi che succedono dopo la morte, tralasciando per un momento il rito religioso, che non è mia competenza, per scoprire intanto la ricchezza umana che appartiene loro.

La vestizione. Spesso il vestito era già lì pronto, era il vestito "buono", scelto per tempo. Come nelle feste importanti in cui si tira fuori dall'armadio il vestito più bello, questa tradizione di conservare un vestito per il corpo defunto allude all'unicità dell'evento, che per i credenti è anche incontro con il Signore. Dice anche qualcosa in relazione all'importanza della cura di sé, del proprio aspetto e decoro, senza eccessi ma anche



senza cedimenti alla trascuratezza, cosa spesso difficile da realizzare negli ultimi tempi di vita.

La veglia funebre. E' la preghiera, come tempo essenziale della nostra vita, come intercessione, come grido di disperazione che attraversa la vita e penetra la morte, ma anche come canto di ringraziamento per ciò che la vita del defunto ha rappresentato per i presenti.

Il corteo funebre. Se prima la malattia li aveva paralizzati, non osavano neanche avvicinarsi al malato, ognuno stava fermo nelle proprie posizioni, la morte rimette tutti in marcia dietro il feretro, a ricordarci che la vita è un cammino in cui non possiamo mai stare fermi.

La tomba. Ancora una volta, l'ultima, si fa spazio a quella persona, si cerca un luogo adatto, lo si abbellisce con uno o più simboli che lo rappresentino. Ognuno di noi ha diritto di abitare uno spazio fisico, così di trovare spazio nei cuori di chi lo ama. Il sepolcro come simbolo del nostro cuore, che continua a fare spazio al nostro caro.

L'epigrafe. Prima si viveva la congiura del silenzio, l'attesa della morte aveva tolto il fiato. Ora risuonano le voci di chi conosceva la vita del defunto, un episodio, un particolare, un tratto del carattere, a ricomporre piano piano l'intero della sua vita che la malattia aveva spezzato. Tutti abbiamo bisogno di questo lavoro di ricomposizione.

Il pasto. In tante culture e tradizioni il rito funebre termina con un pranzo consumato insieme, solitamente preparato non dagli stretti familiari ma da parenti e conoscenti, ognuno portatore di un piatto. A ricordarci che attorno alla tavola, che durante la malattia spesso diventava luogo di dolore e litigi, riparte la vita. A ricordarci che la fraternità e la solidarietà sono dimensioni essenziali della nostra umanità. Se abbiamo fatto attenzione riconosciamo qui tante risonanze con le nostre riflessioni precedenti: vestire, mangiare, dare ospitalità, mettersi in moto, pregare, fare memoria...



E' come se, al termine della grande fatica che è stata vivere le prime sei opere di misericordia attorno al malato e che alla fine ci aveva un po' sfiancato, tant'è che in tanti ci eravamo anche allontanati, la morte riattivasse le energie per ricominciare e ci riportasse lì, vicino a lui, alla sua tomba.

Anche per i discepoli di Gesù è stato un po' così: sotto la croce erano rimasti in pochi, ma poi dalla sera stessa del venerdì alcuni sono ricomparsi proprio per garantirgli la sepoltura, ed è proprio dalla visita al sepolcro, in questo caso vuoto, che riparte la loro missione.

Allora vorrei concludere dicendo che non dobbiamo scoraggiarci se tante volte di fronte ai malati gravi, che vanno male, non troviamo gli strumenti giusti per confortare, incoraggiare, trasmettere quel senso di cura che vorremo saper infondere, se ci arrabbiamo un po' come possiamo, magari prescrivendo qualche esame o terapia inutile. Preoccupiamoci piuttosto di non disperdere la profondità e la ricchezza dei nostri riti funebri, lasciamoci ancora coinvolgere da essi riconoscendo che custodiscono qualcosa di prezioso, forse insostituibile: è come se sapessimo che lì potrebbe ancora succedere qualcosa di nuovo, che in quel passaggio può aprirsi davvero un'ulteriorità. In fondo se seppelliamo i morti è perché non ci rassegniamo al fatto che l'ultimo respiro sia davvero l'ultimo atto della nostra vita.



Ultima cena, Giotto, Cappella degli Scrovegni, Padova

CONDIVISIONE..

Dr.ssa Milena Battistino

Riflessioni sull'opera di misericordia Seppellire i defunti



Ho ascoltato con grande interesse e partecipazione tutti gli interventi ed il dibattito successivo, in quanto nella mia lunga carriera professionale ho avuto il privilegio di essere accanto a numerose persone e ai loro familiari, durante il tempo che precede il decesso, durante questo stesso e nei momenti successivi. Sono stati molto ben evidenziati diversi aspetti relazionali ed emozionali in gioco. Con queste righe vorrei aggiungere alcuni pensieri che tutto questo ha stimolato.

Fin da giovane ho avuto modo di assistere morenti nelle corsie ospedaliere, negli ultimi anni poi, anche più frequentemente, dal momento che ho prestato servizio in diverse strutture per anziani. Senza ombra di dubbio ogni volta è stata per me un'esperienza SACRA. Vicino ad ogni persona morente io percepivo forte il Divino, era come entrare in una Terra Sacra, dove occorre "togliersi i sandali", davvero la percezione mutava, era proprio come se sentissi l'incontro del Cielo con la Terra.

Mi saliva dal profondo il desiderio di prendere la mano al "passante", di pregare con lei/lui, di raccomandarle/gli di salutare per me i tanti amici già andati avanti...non provavo tristezza ma, e qui oso dirlo perché il contesto cristiano a cui mi rivolgo so che può comprenderlo, provavo addirittura una gioia ed una pace profonda, come se, nel momento in cui la persona stava passando all'altra dimensione divina, intravedessi uno spiraglio della Luce in cui entrava. (E che in effetti si poteva scorgere sul volto appena dopo la morte) può sembrare un'immagine poetica consolatoria, ma ho realmente provato queste sensazioni. Di conseguenza il pianto, la disperazione, sono stati poco presenti nei miei occhi e pensieri riguardo alla "perdita" della persona, piuttosto a volte più in riferimento alle situazioni familiari del defunto.

Altre considerazioni mi salgono alla mente dal cuore: ci rapportiamo alla morte nella misura in cui siamo credenti, più abbiamo fiducia nella Buona Notizia che il Cristo ha portato nel mondo, più dovremmo sentire di non appartenere a questo mondo di idoli. Più la Verità si fa strada in noi, più i nostri occhi si aprono sulle realtà profonde dell'esistenza, sulla luce divina che permea tutti gli esseri e più la fine di questa nostra esistenza, al netto della sofferenza fisica e psichica a cui potremmo essere soggetti prima del passaggio, dovrebbe apparirci come una meta desiderabile e non una maledizione.

Un tempo, ormai lontano per noi occidentali, l'uomo era totalmente inserito nella natura, la quale è maestra di vita-morte-rinascita, per cui anche in assenza di annunci divini la morte risultava un evento accettato con maggior serenità, preludio ad una continua trasformazione e rinascita, così come si apprendeva da tutti gli altri esseri. Il messaggio e la testimonianza di Cristo su questo aspetto hanno portato ad un livello immensamente superiore tali intuizioni.

Concludo con una poesia che sfiora questi temi, scaturita qualche anno fa osservando il mare.

MAR D'ANTIBES

File d'alberghi come prigionieri
dello spirito, esponenti
di vite vuote...

Folle vocianti, creme, asciugamani
così non sento
la tua voce, mare...

Ma nel silenzio dell'alba,
sulla sabbia fredda, m'ipnotizza
la tua binaria canzone...

Racconta 'l necessario
opposto d'ogni cosa
e per comprenderlo m'invita

a penetrar conformi superfici
e scender sino
ai fondali della Vita...

Milena Maria



La vita è un brivido che vola via..



La vita
è come un castello di sabbia
pensiamo di tenerla salda
nelle nostre mani
ma ci sfugge tra le dita
il sole lo scalda
appena s'è asciugato
basta una folata di vento
o un'onda forte
e il mare se lo porta via.
La vita
a volte fa gioire, soffrire,
talvolta è imperfetta
e si può sbagliare.
Ma quando ha avuto inizio la vita?
domande sospese nel tempo
risposte imprecise, vaghe,
incapacità, limiti, pensieri,
sogni infiniti, impossibili
forse nemmeno veri.
La vita ci fa scoprire

e conoscere gente,
ci fa ridere, divertire, piangere,
ci ferisce con fare prepotente;
la vita è poesia e, come la poesia,
è tutto questo.

Nella vita c'è il dopo, il poi
e guardando avanti c'è l'oltre;
oltre il giorno e la notte,
il cielo e le nuvole,
gli ostacoli e le barriere,
oltre le mani e i corpi,
le apparenze e le parole,
oltre quello che non mostriamo,
nello specchio vediamo
quello che veramente siamo
e lo capisce solo che va oltre
e "oltre", si sa, non è un posto
per chiunque.

La vita, come l'amore, a volte
è invisibile: questa è la vista dalla finestra e tu, tu dove sei?
...Tu dove sei?

La vita, come l'amore, non ha
un posto non ha catene,
è un'ombra che si nasconde in noi: questa è la vista dalla finestra e tu, tu non ci sei
...Tu non ci sei!

Stasera non manca nessuno
in un momento
vedo anelli di fumo
svanire nel vento.

Stasera non muore nessuno
ma tutti hanno perso qualcuno
le strade cuore
convergono tutte in gesti
che non hanno precisi confini.
Il cielo è più scuro, è più buio
di queste luci blu,
il cielo sta guardando qualcosa
di importante
perché stanotte il cielo è qui.

Giancarlo Cattaneo
Alessandria

